

Il nuovo cinema romeno e i film di Cristian Mungiu

Le relazioni nelle famiglie e tra le generazioni: tensioni, rancori, passioni e paure, tra eredità del passato e futuro incerto

Il “Nuovo Cinema Romeno”, si è presentato sulla scena internazionale all’inizio del nuovo millennio, ha ottenuto nel corso di questi anni vari premi di prestigio da parte di numerosi Festival, in particolare il Festival di Cannes e la Berlinale, ed è tuttora vivo e propositivo. È rappresentato da una generazione di registi nati tra il 1966 e il 1975, formati quasi tutti presso la “Università Nazionale di Arte teatrale e Cinematografica Ion Luca Carangiale” di Bucarest. Citiamo i più noti e rappresentativi: Cristian Mungiu, Cristi Puiu, Corneliu Porumboiu, Cătălin Mitulescu, Radu Muntean, Călin Peter Netze, Tudor Cristian Jurgiu, Radu Jude, Adrian Sitaru, Alexandra Gulea, Florin Șerban, Ana Lungu, e il compianto Cristian Nemescu, deceduto nel 2006 all’età di 27 anni.

Non si tratta di un vero e proprio movimento in quanto non esiste un manifesto programmatico, ma i suddetti filmmaker, che spesso collaborano tra loro, sono accomunati da esperienze di vita vissuta, da una critica puntuale alle dinamiche sociali e agli assetti politici e da scelte narrative ed estetiche peculiari. I loro film low budget sono caratterizzati da alcuni temi fondamentali e ricorrenti: il grave disagio della gente comune durante il regime comunista; la rievocazione dell’ambigua “rivoluzione” che rovesciò il potere dittatoriale ultraventennale di Nicolae Ceaușescu nel dicembre del 1989; la situazione critica del Paese durante gli ultimi lustri, tra corruzione endemica, opportunismo politico, istituzioni sclerotizzate e carenza di vere riforme; le esperienze esistenziali e sociali contemporanee e quindi le contraddizioni patologiche nel vissuto delle persone, conseguenza residuale, ma tuttora largamente presente, di abitudini mentali e culturali consolidate durante i decenni precedenti in cui dominavano i metodi di controllo poliziesco, repressione e corruzione delle coscienze messi in atto da parte dell’apparato statale. È un cinema che descrive una società che vive una rapida e drammatica trasformazione e “modernizzazione”, a livello economico e di stili di vita, in cui i protagonisti, appartenenti al fragile nuovo ceto medio, faticano ad assumere le proprie responsabilità. Ne consegue la scelta prevalente del genere drammatico, spesso con connotazioni di thriller, per configurare i drammi interiori dei personaggi, lavorando per sottrazione, attraverso le pieghe di una quotidianità “normale”, descritta con un realismo di basso profilo, che viene gradualmente sconvolta. Si tratta quindi, nella maggior parte dei casi, di eccellenti drammi esistenziali costruiti con stilemi documentaristici e collegati da una tematica comune: le tensioni, le passioni e i rancori insiti nella dialettica dei legami familiari e tra le diverse generazioni.

Questi autori sviluppano una nuova proposta estetica, comprendente tratti ben riconoscibili e largamente comuni: linguaggio espressivo minimalista e cruda messa in scena realista, con valorizzazione dei tempi morti e dei particolari del contesto; narrazione che simula il tempo reale, con una tensione controllata che si sviluppa sottilmente e genera brevi e violente esplosioni, non prevedibili, ma sempre conseguenti lo sviluppo della storia, aliene dalla logica del climax e generalmente spente da un epilogo improntato all’understatement; sprazzi di comicità amara e surreale; osservazione accurata e pedinamento visivo compulsivo dei personaggi; lucido resoconto delle modalità comportamentali ossessive o disperatamente tenaci e delle frustrazioni dei protagonisti, evitando lo psicologismo di maniera e la catarsi moralistica; prevalente uso degli interni, degli spazi ristretti e del fuori campo, senza

CINEMA

cascami teatrali; colonna sonora priva di musica di accompagnamento, ad eccezione di emissioni radiofoniche o televisive, con assorbimento dei rumori naturali.

Cristian Mungiu, nato nel 1968, ha studiato Letteratura inglese all'Università di Iași e ha lavorato per alcuni anni come giornalista e come docente. Ha quindi intrapreso gli studi di cinema presso l'Università statale Caragiale di Bucarest, specializzandosi in regia nel 1998, ed è stato aiuto regista di Radu Mihăileanu per **Train de vie** (1998). Dopo aver diretto alcuni cortometraggi nel 2002 ha realizzato il lungometraggio di esordio, **Occident**, presentato nella sezione "Quinzaine des Réalisateurs" del Festival di Cannes, che mostra già una significativa maturità nella concezione narrativa e nella messa in scena. Si tratta di una commedia drammatica, dai toni amari, nonostante certe note di humour nero. Comprende tre episodi che si intersecano, di cui sono protagonisti tre ventenni, che, a seguito di varie circostanze, si trovano a costituire un precario triangolo relazionale. Le due donne, Sorina (Anca Androne) e Mihaela (Tania Popa), entrano in contrasto con familiari e congiunti quando manifestano la volontà di lasciare il Paese per emigrare nell'Europa occidentale, in ragione delle gravi difficoltà a conseguire un'occupazione soddisfacente, mentre l'uomo, Luci (Alexandru Papadopol), prima fidanzato di Sorina, che l'ha abbandonato, e poi amico di Mihaela, che si innamora di lui, vorrebbe invece restare. Mungiu delinea bene la complessità dei personaggi e i loro dilemmi, ma non li giudica. Anche tutti gli altri film realizzati finora da Mungiu sono stati presentati in world première al Festival di Cannes.

4 luni, 3 săptămîni și 2 zile (4 mesi, 3 settimane e 2 giorni) (2007) ha ottenuto la Palma d'Oro al miglior film e il Premio al miglior film della Giuria dei critici della FIPRESCI. È un dramma umano, amaro ed intenso, che definisce un'odissea di paura e di tenacia disperata, attraverso una narrazione che si sviluppa in un breve spazio temporale. Ambientato durante gli anni '80, all'epoca del regime dittatoriale di Ceaușescu, mostra, attraverso elementi comportamentali e psicologici, il terribile controllo poliziesco dell'apparato statale che condizionava la vita quotidiana di tutti i cittadini del Paese. La storia, raccontata quasi in tempo reale, è concentrata nel corso di una lunga notte. Vede quali protagoniste due studentesse universitarie, che condividono la stessa camera in un dormitorio scolastico femminile. Găbita (Laura Vasiliu) è incinta quasi al quinto mese e vorrebbe effettuare un aborto clandestino. Infatti in quell'epoca le donne erano obbligate a ricorrere all'aborto clandestino, correndo enormi rischi, anche penali, in quanto esisteva la sostanziale proibizione dell'interruzione volontaria di gravidanza nelle strutture sanitarie in ragione delle rigide leggi di protezione demografica in vigore. Fragile e incerta, la donna è sostenuta dalla determinazione dell'amica e compagna Otilia (Anamaria Marinca), decisa ad aiutarla ad ogni costo. Quest'ultima affitta una stanza in un albergo, convoca un tal Bebe (Vlad Ivanov) che deve effettuare l'aborto e paga di persona, subendo un rapporto sessuale coatto richiesto dall'uomo a saldo del denaro insufficiente offerto per il suo intervento. Poi la stessa Otilia stessa si incarica di gettare il feto in un cassonetto della spazzatura. Nel corso della notte, dopo l'aborto Găbita resta sola a soffrire, mentre Otilia è costretta a partecipare a una cena a casa dei genitori del fidanzato. Fino al finale, con le due donne unite da un segreto terribile, malinconicamente incerte sul loro futuro. Mungiu evita il moralismo e non ricerca la catarsi, anche se a tratti è eccessivamente esplicito ed esplicativo. La messa in scena, coadiuvata dalla vivida fotografia di Oleg Mutu, configura una qualità documentaristica, con un abile uso del fuori campo e l'assenza di colonna sonora musicale.

Amintiri din epoca de aur (Racconti dell'età dell'oro) (2009) è un film collettivo che nasce da un progetto di Mungiu, autore della sceneggiatura, produttore e regista di uno degli episodi del film. È infatti composto da cinque episodi affidati alla direzione di cineasti nati tra il 1967 e il 1978: Hanno Höfer, Razvan Marculescu, Ioana Uricaru (tutti esordienti), Constantin Popescu e lo stesso Mungiu. Per altro è presentato come un vero sforzo collaborativo, non essendo indicata nei credits la specifica identità dell'autore responsabile di ognuno dei singoli "cortometraggi" e rendendo quindi l'opera realmente collettiva. Offre uno sguardo grottesco e amaramente comico sulle tristi condizioni di vita delle persone comuni durante gli ultimi anni della tronfia e famigerata dittatura di Ceaușescu. In quell'epoca, definita "età dell'oro" dalla propaganda ufficiale del regime, che applicava una rigida censura sui mezzi di informazione e controllava la popolazione attraverso la famigerata polizia segreta, denominata "Securitate", circolavano varie leggende metropolitane riformulate continuamente nel passaparola tra la gente. I racconti di quotidiana sopravvivenza presenti

CINEMA

nel film testimoniano le miserie e le bassezze a cui era costretta la popolazione, umiliata da una costante penuria alimentare ed oppressa da una pletera di direttive, regolamenti e regole, a cui bisognava comunque obbedire per evitare tragiche conseguenze. Donne e uomini erano rassegnati a causa dell'assenza di prospettive e dell'impossibilità di qualsiasi ribellione. Quindi, di fronte a situazioni palesemente idiote o assurde e al clima di corruzione e di paura, non potevano che adattarsi, affrontando le varie contingenze con spirito di iniziativa o con qualche battuta ironica. Ogni episodio mantiene la sua specificità, ma vi è un'unità di tono, caustico e divertente, garantito da una messa in scena che riproduce, con il massimo realismo possibile, le abitudini comportamentali e linguistiche dell'epoca, alla metà degli anni '80.

După dealuri (Oltre le colline) (2012) ha ottenuto sia il Premio alla miglior sceneggiatura sia il Premio alla miglior interpretazione femminile conferito alle due attrici protagoniste Cristina Flutur e Cosmina Stratan. Si tratta di un dramma umano, amaro ed intenso, che definisce un quadro di subcultura basata sull'equivoco, con conseguenze tragiche. Al centro della storia vi sono due ventenni cresciute insieme, e in misere condizioni, in un orfanatrofio. Ad un certo punto si sono separate. All'inizio del film assistiamo al loro incontro dopo diversi anni di lontananza. Alina (Cristina Flutur) è tornata in Romania dalla Germania dove ha svolto lavori degradanti soffrendo acutamente la solitudine. È determinata a ricongiungersi con Voichita (Cosmina Stratan) e si nota, dai loro comportamenti, che tra loro vi è stata una relazione amorosa. Progetta di ripartire con lei per la Germania, per lavorare e per vivere felici, dopo aver risolto alcune pratiche burocratiche. Tuttavia da parecchio tempo Voichita appartiene a una comunità religiosa. Vive in un piccolo e povero monastero ortodosso isolato tra le colline insieme a una decina di monache guidate da un pope conservatore, carismatico e intraprendente. La giovane è ormai una novizia e sembra aver trovato la fede e la pace interiore. Accoglie Alina nella comunità e, pur non rifiutandone l'amicizia, le spiega che la loro relazione ora è diversa, ma che si può trovare un accomodamento. In realtà spera di convertirla. Inizia quindi un lungo confronto tra le due, complicato dalle richieste del pope ad Alina di attenersi alle regole comunitarie. Ben presto l'ambiguità dei comportamenti e delle azioni di Voichita conduce l'amica alla esasperazione e a manifestare reazioni violente, scambiate dalle altre monache come possessione diabolica. Attraverso una escalation parossistica Alina viene prima ricoverata in ospedale e poi sottoposta a un rito esorcistico. Stremata dalle crisi nervose, dalle misure di contenimento approntate dalle religiose, dal rifiuto del cibo e dall'esposizione al freddo invernale, la giovane donna muore. *Oltre le colline* configura un percorso destabilizzante in cui si scontrano l'intransigenza di un sentimento amoroso, che spinge Alina a un atteggiamento tragicamente autolesionista, e la violenta azione volta a conservare l'integrità settaria della comunità religiosa, con le sue regole immutabili e i suoi equilibri, attuata dal pope e dalle suore. Questi ultimi utilizzano i riti e le preghiere come strumenti di prevaricazione. Mentre la stessa Voichita si mostra ipocrita e opportunistica. Mungiu si è ispirato a un fatto vero avvenuto nel 2005 nel monastero ortodosso di Tanacu, nella regione moldava della Romania, reso noto da un reportage giornalistico. Per altro non è interessato a una sterile ricostruzione dell'episodio, ma piuttosto a raccontare e descrivere dettagliatamente le regole e le modalità di funzionamento del microcosmo religioso. La relazione contrastata tra le due protagoniste produce una tensione non risolta. Proprio mostrandone le contraddizioni, Mungiu svela il contesto in cui le due donne sono cresciute: l'orfanatrofio; gli abusi; la famiglia a cui Alina era stata affidata. Non ricerca la catarsi, anche se risulta parzialmente didascalico. Il suo merito principale risiede nella messa in scena rigorosa e diretta, ai limiti del documentario, e nella riproposizione, come nel precedente **4 mesi, 3 settimane e 2 giorni**, di uno stile di pedinamento visivo compulsivo delle protagoniste.

Bacalauréat (Un padre, una figlia) (2016) ha ottenuto il Premio alla miglior regia. Si tratta di un dramma ambientato in una cittadina della Transilvania e centrato una relazione padre - figlia. Romeo Aldea (Adrian Titieni) è un chirurgo ospedaliero cinquantenne che da sempre ha preparato l'unica figlia Eliza (Maria - Victoria Dragus) per un futuro di studi all'estero. Quest'ultima, ormai diciottenne, ha ottenuto una borsa di studio presso una facoltà universitaria di psicologia in Inghilterra. Tuttavia proprio alla vigilia dell'esame finale per il diploma liceale, Eliza subisce un'aggressione. La vicenda è molto ambigua. Il Dr. Romeo pensa di dover esporsi in prima persona, per ottenere comunque la promozione della figlia che, purtroppo, ha subito la frattura di un polso, che è stato ingessato, ed è molto turbata. Quindi si dà da fare, tra complicità e falsificazioni, derogando dai principi morali che aveva

CINEMA

insegnato a Eliza. Tuttavia le sue azioni producono amare conseguenze. Mungiu descrive accuratamente, e con un lodevole distacco, le tensioni e l'ipocrisia insite nella dialettica dei legami interpersonali. La vicenda privata si intreccia strettamente con le contraddizioni patologiche del vissuto di molte altre persone, tuttora presenti in Romania, a causa del il retaggio di un passato tragico che determina il fatto che la società è ripiegata su sé stessa. Il travaglio interiore del Dr. Romeo, viene descritto con un realismo di basso profilo, evidenziando come il suo universo personale e familiare venga gradualmente sconvolto. Quest'uomo, fondamentalmente onesto, fatica ad assumere le proprie responsabilità, essendo condizionato dall'abitudine ai metodi repressivi, prevaricatori e ricattatori dell'apparato statale del precedente regime comunista. Inoltre è cosciente che tuttora, come durante quell'epoca, domina la corruzione, valgono le stesse consuetudini e ci si deve salvare singolarmente. La messa in scena propone un'osservazione accurata e costante dei personaggi, mediante un ampio utilizzo dei piani sequenza e un sapiente sfruttamento degli spazi degli interni e del fuori campo. La narrazione propone una tensione controllata che si sviluppa sottilmente ed è aliena dalla logica del climax. È rigorosa e diretta ed evita lo sterile moralismo, anche se nel finale eccede nel tentativo, un poco meccanicistico, di incasellare tutti i tasselli di una storia in bilico tra dramma e thriller.

GIOVANNI OTTONE